

Dopo i fischi degli operai, gli scioperi nei centri terremotati

Un fiasco la parata di Moro in Sicilia

Quindicimila famiglie ancora nelle tende, quattro mesi di lotte per ottenere un sussidio - Bonomi ha paura di ricevere un'arancia in faccia - Noti candidati dc non vanno bene neppure al giornale della Curia - Anche il PSU vuole «continuare»?



PALERMO - Mentre parla Moro i lavoratori dell'Elettronica Sicula protestano

Il Vietnam è vicino

Perché tutte le forze autenticamente rivoluzionarie devono oggi raccogliersi attorno al P.C.I.

DI EDOARDO SANGUINETI



Vietnam del Nord, villaggio di Tan Hoa. Giovani miliziani si addestrano ad un pezzo della contrarrea; poi riprendono il lavoro nei campi. E' questa indomabile volontà di vittoria del popolo vietnamita che ha piegato la propria testa all'arroganza dell'imperialismo americano

Che gli Stati Uniti siano ormai costretti a venire a trattative di pace, ad aprire finalmente — dopo tanti sofismi e tante manovre — negoziati preliminari in sede accettabile, quale a Parigi, è una grande vittoria del popolo vietnamita, ed è motivo di conforto e di speranza per tutti coloro che sinceramente amano la pace: perché è, più largamente, una grande vittoria delle forze del socialismo. Ma occorre subito dire che le prospettive positive offerte dalla nuova situazione non possono e non devono diventare, come in parte sta accadendo nella pubblica opinione, anche presso uomini di onesta sensibilità (e come gli organi di stampa borghese da tempo favoriscono che accada riducendo il tutto a una pura questione diplomatica), facile pretesto di smobilizzazione. Al contrario, se vi è un momento in cui la pressione democratica deve farsi energica e responsabile, anche da noi, in Italia, è proprio questo.

Che la politica americana sia oggi forzata a sostituire, pur con tante esitazioni e ipocrisie, una strategia «moderata» e «ragionevole» alla linea di condotta sin qui seguita, violentemente aggressiva e scopertamente imperialistica, è un risultato certo apprezzabile, ed è il frutto, in primo luogo — lo ripetiamo — della vittoriosa resistenza armata del popolo del Vietnam, e, in secondo grado, di un insieme di favorevoli circostanze: la crisi di rilievo (che vanno, negli Stati Uniti, per esempio, da oggettive difficoltà economiche-militari a volgari opportunità elettorali, dal sempre più esplosivo problema interno razziale, alla affermazione energica di un'altra America, e cioè della parte più cosciente dello stesso popolo americano, ora meglio organizzato nella sua azione contestativa, nella sua opera di disubbidienza civile).

efficienti nella tutela e nell'espansione del sistema imperialistico, e non altro. L'opposizione anticapitalistica, in ogni parte del mondo, ha ora un compito preciso e difficile: operare in modo che il trapasso dall'una all'altra fase segni, non già un avveduto e scaltro rafforzamento «pacifico» dell'imperialismo, nell'Asia sud-orientale, ma il principio della sua disfatta.

Ora, ogni uomo che realmente ami la pace, ogni uomo che desideri, e non soltanto a parole, l'affermazione del socialismo, ha certo provato molte volte, in questi anni, un doloroso sentimento di paralisi e di impotenza, nei confronti della rivoluzione vietnamita. Per quanto consapevole del valore non illusorio della pressione che si eserciti, in qualunque forma, sopra la politica estera del nostro governo, e del significato reale di ogni gesto inteso a una forte mobilitazione degli animi, in Italia e fuori, in appoggio alla lotta di liberazione del Fronte nazionale, ciascuno di noi ha sentito e sente, con continua sofferenza, la enorme distanza che lo separava e lo separa da ogni possibilità di incidere, in modo immediato e concreto, sopra le cose. La debolezza manifesta di qualunque parola, di qualunque azione, per quanto appassionata e ferma di fronte alla durezza di quella disumana, spietata violenza imperialistica, tanto prossima al novero del mondo, hanno tentato nella direzione della pace, un nuovo esame si impone con urgenza dinanzi alle mutate condizioni presenti.

za). Ma se si diviene consapevoli, come è necessario, della verità elementare che la lotta contro il capitalismo imperialistico, anche sviluppandosi in forme diverse (in relazione ai diversi terreni in cui si articola) è una sola, e si svolge oggi a scala mondiale, si può subito scorgere che qui e ora noi siamo direttamente impegnati, se soltanto lo vogliamo, nel medesimo conflitto, e che ogni colpo che sia portato, in ogni angolo della terra, anche da noi, in Italia, adesso, contro lo schieramento internazionale delle forze imperialistiche, collabora davvero, nei fatti, e non soltanto nelle inquietudini dell'animo nostro, alla battaglia del popolo vietnamita.

Contestazione globale

Ogni palmo di terra strappato alle classi dominanti è un solido avvio a quella «contestazione globale» di cui tanto si ama discutere, e che è tempo di applicare davvero, operando subito, e in ogni modo, contro le nostre forze, in ogni maniera disponibile, contro la violenza borghese, e tanto più energicamente e duramente, quanto più «pacifico» e «democratico» è il volto che il potere e la repressione tendono ad assumere, e in effetti non possono.

Non è soltanto per ragioni «nazionali» e «interne» che le forze rivoluzionarie devono oggi raccogliersi intorno al P.C.I., con rafforzata coscienza di classe e con energico sentimento unitario: il campo della lotta presente non ha confini chiusi, e a questa lotta siamo chiamati tutti, direttamente, ognuno secondo le proprie capacità, nel posto che non soltanto ci è assegnato dalla sorte, ma che dobbiamo «scegliere» prontamente per noi, con decisione e con trasparenza. Se il voto al P.C.I. non è soltanto «dimostrativo» e «etico», ma solidamente rivoluzionario, e esce fuori dal gioco di una politica elettorale tutta scontata in partenza, è perché significa e deve significare questo, in primo luogo: che i comunisti, e tutte le forze che oggi si raccolgono intorno al partito, sono decisi a fare del 19 maggio l'occasione prossima e propizia per intraprendere qui, con nuova forza, e adeguata strategia spirituale, in ogni parte del mondo, e di vera «contestazione globale», contro l'imperialismo, e contro tutte le sue incarnazioni, a incominciare da quelle che oggi, sotto l'etichetta del centro-sinistra, o sotto altre etichette, agiscono qui, nella nostra nazione.

Edoardo Sanguineti

La caduta di Berlino



La bandiera rossa delle vittoriose armate sovietiche viene issata sul Reichstag di Berlino

VENTITRE ANNI FA LA VITTORIA DELL'URSS SULLA GERMANIA

Celebrata ieri nelle quindici repubbliche sovietiche - Articoli tecnici e politici pubblicati su numerosi giornali - Testimonianza del gen. Stemenko sulla battaglia per la conquista della capitale tedesca

Dalla nostra redazione

Trenta salve MOSCA, 9. I quindici capitali repubblicani dell'URSS e nelle città insigne del mondo, il XXIII anniversario della vittoria sul nazismo, giornata festiva per tutti i sovietici. I quotidiani riportano articoli di carattere tecnico e politico di alcuni dei maggiori protagonisti della vittoria: Grecco, Zakarov, Jakubovskij, Moskalenko, Cuikov.

Il conquistatore di Berlino Zakov ha parlato alla televisione: il liberatore di Praga Konev è nella capitale cecoslovacca. Tra le molte testimonianze di particolare interesse quella del generale Stemenko che sulla «Stella Rossa» pubblica un capitolo del suo libro dedicato allo Stato Maggiore durante la guerra. Esso racconta la battaglia di Berlino che, assieme a quella per Praga, costò

l'episodio terminale del conflitto. Nel febbraio del 1945, i sovietici si attestarono sull'Oder (attuale confine tedesco-polacco): la battaglia finale poteva sembrare imminente. Ma la situazione dell'esercito avanzante divenne improvvisamente precaria perché una parte delle forze dovette essere distolta e inviata al nord, nella Polonia, i servizi logistici erano incompleti, gli effettivi dei carri erano scarsi, i rifornimenti di carburante e di armi erano affannosi e insufficienti. I tedeschi, dal canto loro, concentrarono ad oriente tutte le loro riserve realizzando per noi una momentanea superiorità aerea. C'era poi un'altra difficoltà: Stalin aveva deciso che Berlino dovesse essere presa dal solo Fronte bielorusso. Ma al vide presto che ciò non sarebbe stato possibile.

Fu allora necessario elaborare un nuovo piano che prevedeva

l'arrovigmento della regione di Berlino e l'incontro delle forze provenienti da sud (che avevano liberato Vienna) nella zona del Brandeburgo.

Iniziosi così la corsa fra sovietici e alleati occidentali per essere i primi ad occupare Berlino. Il primo aprile, il quartier generale discusse il piano per la capitale tedesca. Stalin decise che l'operazione doveva cominciare il 16 aprile e terminare nel giro di quindici giorni. Egli volle anche che la linea di combattimento dei Fronti fosse modificata in modo tale che alla «corsa» partecipasse anche il fronte ucraino che inizialmente risultava dirottato, e aggiunse: «Vi dovrete incontrare a 50 chilometri da Berlino e chi vi arriverà per primo sarà a prendersi la città». Nella sua fase finale, il piano si rivelò nella sua semplicità e nell'efficacia del dispositivo tattico. Sedici giorni dopo l'inizio

del processo sui rapporti tra mafia e potere politico dc), è infatti tutto benedetto in città, si è fatto ricevere in pompa magna dal sindaco e, avendo purtroppo esaurito la sua scorta di prime pietre, ne ha promessa una — «entro l'anno» — per il nuovo ospedale.

Questo, sì, vivaddio, che significa prendere in giro la gente e in particolare quei quarantamila disgraziati che vivono in una città dove l'acqua (di cisterna, per giunta) si vende regolarmente alla borsa nera e dove i bambini, se non hanno i vermi, sono affetti da tracoma?

Ecco, quel che più colpisce l'opinione pubblica, e ne irrita larghi settori, è proprio questo ostentato disprezzo per la realtà con cui questi personaggi (e con tutto il partito dc) hanno a che fare, e che la DC trasmette anche ai suoi alleati, o almeno ad una parte consistente di essi. Come Moro ieri, così Mancini il mese scorso era già calato nelle zone terremotate per prendere atto — tra le indigne ragioni dei sindacati che trasformarono la sua parata in un grosso infortunio — della «progressiva attuazione» dei provvedimenti per la ricostruzione. Ed oggi si fa rappresentare, proprio nell'epicentro del terremoto, da una delegazione di socialisti candidato al Senato che per rastrellare voti distribuisce — ai terremotati — bottiglie di garofani di pessima qualità (l'omaggio al lavoratore?) e che la domenica, anziché diffondere l'Avanti! al quale evidentemente neppure lui crede — si fa mandare in aereo da Livorno migliaia di copie della sua propaganda, un giornale cui è ben difficile attribuire la pure lontane simpatie per il PSU, ma che tuttavia si presta a sostenere le fortune elettorali di Tumbiolo Francesco, notaro in Pistoia e per giunta, pagano pubblicitario che in Toscana alla DC non costano una lira.

Non c'è da meravigliarsi. Non ha forse il ministro socialista l'incarico di ministro di forza della sua propaganda (non solo in Sicilia orientale, ma soprattutto in Calabria) nella Gazzetta del Sud di Palermo e le campagne ammoderate del Siracusano, le zolfate della profonda Sicilia e una città in questo momento all'avanguardia nella protesta per la truffa consumata da Mancini nei confronti del terremoto?

Di questo quadro, emblematico è la protesta dei mille dell'ELSI contro Moro, ieri. Ma altrettanto emblematico, per opposti motivi, il silenzio dei socialisti. Han voglia essi a mutare lo slogan dc del «continuare»? Che? Forse su questa china che porta alla agonia e alla morte? Non è una affermazione «etorica» sullo sfondo della crisi economica di Palermo, un industriale si spara stamane una pallottola alla tempia, in fabbrica, quando ha visto arrivare gli ufficiali giudiziali. Dovevano sequestrare i macchinari per le tasse non pagate.

Giorgio Frasca Polara

Soluzioni diverse

Ma soltanto un ingenuo (o un corrotto) può pensare che la correzione strategica comporti un effettivo rovesciamento delle posizioni e degli obiettivi capitalistici, quali sono oggi elaborati dall'élite del potere americano. Dove la guerra controrivoluzionaria e neocolonialistica si dimostra fallimentare, dove l'impiego delle armi non appare risolutivo e fecondo, si impone la ricerca, presso gli aggressori statunitensi, di soluzioni diverse: il prevalere di una strategia, eventualmente meno dissennata, a livello morale come a livello pratico, significa comunque il tentativo di eccezionale soluzioni più ef-